

IL RACCONTO

Voci di dolore e speranza nell'hub della Croce Rossa
«Torneremo in Afghanistan solo insieme alla pace»

Medici, prof e funzionari
«Qui la vita ricomincia»

Tra i 1.320 profughi accolti in Abruzzo
I bimbi giocano a pallavolo ma disegnano
occhi che piangono e alberi in fiamme
Sufia, 21 anni: non metterò mai il burqa

In fuga

Il parrucchiere Yasin:
«Rischiavo la ritorsione
del regime per aver
servito clienti donne»

dal nostro inviato
Fabrizio Caccia

AVEZZANO (L'AQUILA) La quiete della conca del Fucino sembra fatta apposta per loro, che adesso hanno bisogno soprattutto «di pace, tranquillità e di un nuovo inizio», come ti spiegano sorridenti in *farsi*, la loro lingua, Aria, Tanja, Saliha, ragazze ventenni di Kabul che dopo giorni di buio hanno ritrovato finalmente la voglia di parlare, anche grazie alla preziosissima opera di traduzione del signor Noor, il mediatore culturale afgano con la divisa della Croce Rossa, gigante buono da anni in Italia.

Cielo azzurro e prati verdi intorno: i bimbi afgani giocano a campana e a pallavolo, ma sui fogli della ludoteca hanno disegnato occhi che piangono e alberi in fiamme. Com'è lontano adesso il *dirty river* che costeggiava l'aeroporto di Kabul circondato dai talebani. La fogna a cielo aperto dove tutta la gente che oggi è ospite del campo ha atteso per giorni il proprio turno, prima di essere issata sul

muro e tratta in salvo dai nostri valorosi parà del Tuscania. «Però la notte no, la notte tornano gli incubi — raccontano in coro le ragazze, mentre una di loro mostra sul suo telefonino il video terrificante dell'attentato di giovedì scorso —. Adesso siamo contente perché ci sentiamo al sicuro, ma il cuore e il cervello sono rimasti in Afghanistan».

Già, si fa presto a dire «profughi». Qui, sotto le tende azzurre, tra il campo 1 e il campo 4 del grande hub della Marsica, scopri una comunità di uomini e donne laureate, studenti universitari, professionisti affermati che hanno dovuto lasciarsi alle spalle una vita intera: «Lavorando prima come colonnello dell'esercito afgano e poi per due anni all'ambasciata americana — racconta Shekib Ghafar Nooristani, 35 anni, in perfetto italiano, imparato all'Accademia militare di Modena — avevo accumulato circa 70 mila dollari di risparmi all'Afghanistan Bank, ma chissà se mai li rivedrò...».

Sufia ha 21 anni, si stava per laureare in ingegneria edile a Kabul: «Noi giovani abbiamo sperato fino all'ultimo che i talebani fossero veramente cambiati come dicevano, ma poi hanno spento la musica e ci hanno fatto capire che presto per noi donne sarebbe ricominciata la persecuzione. Così siamo tornati indietro di vent'anni. E allora non restava

altro che andarcene: portiamo il capo velato perché siamo fervide musulmane, ma mai e poi mai metteremo il burqa come vogliono loro».

Tra le tende si aggira anche l'ormai ex capo dell'ufficio culturale del ministero degli Esteri di Kabul e poi un funzionario del ministero del Commercio, Abdul Rashid Ahmadzai. Ancora: un paio di giornalisti, una ginecologa, un professore di matematica, un altro di filosofia, una preside, una maestra d'asilo, Aziz che era il barista di Camp Arena e Harun Zarga interprete a Herat per i soldati italiani: «Con l'Afghanistan abbiamo chiuso — raccontano — ci torneremo solo se mai ritornerà anche la pace». Ci sono le atlete della nazionale di calcio afgana, Susan, Fatema, Friba già intervistate da mille tv e quelle del ciclismo, Yoldoz e Nooria. C'è anche un parrucchiere, Yasin, che per aver servito nella sua carriera soprattutto donne, con i talebani al potere avrebbe fatto una brutta fine, perciò adesso sta al campo 2 e rade pure le barbe degli uomini.

Sotto le 160 tende del centro logistico della Croce Rossa sono arrivate 1.320 persone (224 famiglie, 324 minori di 12 anni), la fetta più grande dei 4.890 afgani salvati dalla missione italiana *Aquila Omnia* della Difesa. Coordinati dalla Protezione civile, vi lavorano con passione 56 tra me-

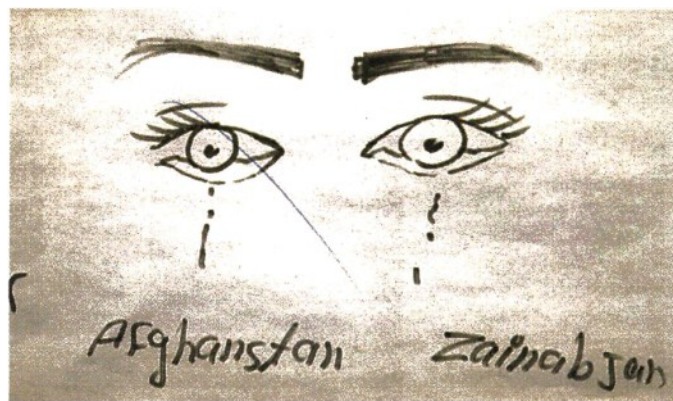
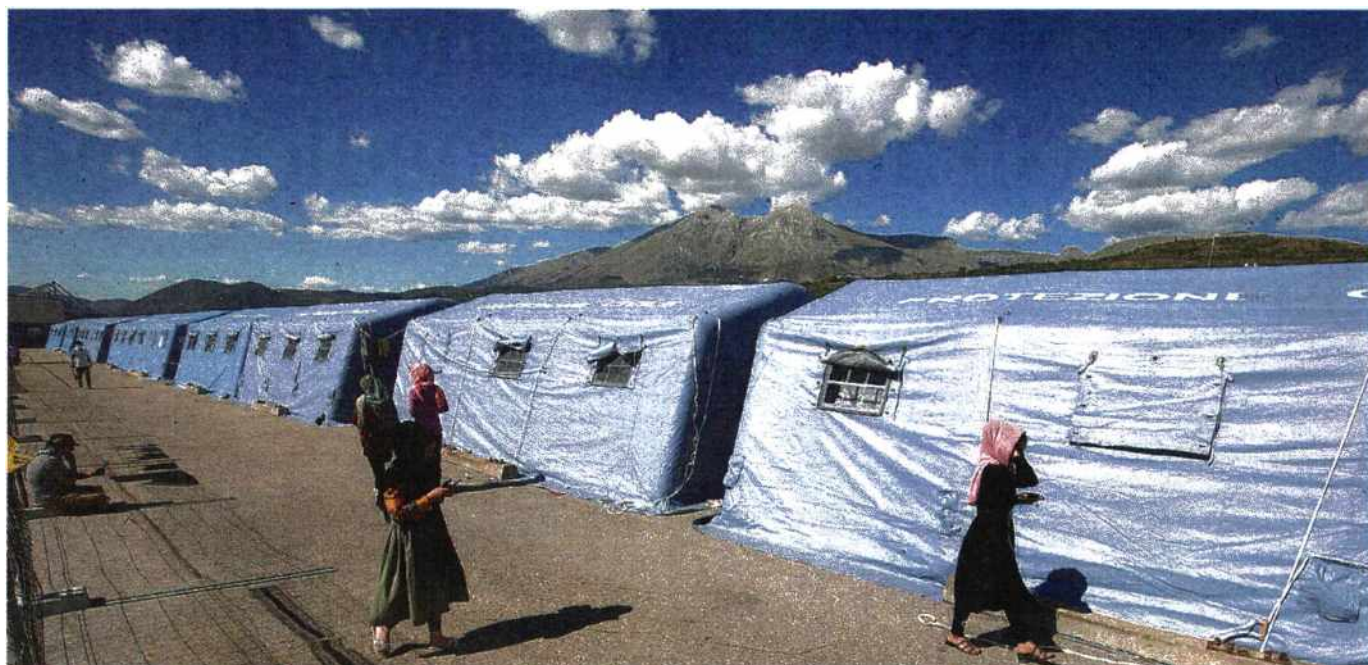


Dir. Resp.: Luciano Fontana

dici e infermieri, 94 volontari, 20 mediatori, un team di psicologi oltre ai militari inviati dal generale Figliuolo per effettuare le vaccinazioni (ne mancano all'appello 150).

Entro giovedì non ci sarà più nessuno: i 7 giorni di quarantena previsti stanno per scadere e le persone vengono via via trasferite negli alberghi o nelle strutture del Sai, il sistema di protezione per richiedenti asilo. Ieri in 55 sono partiti per Ofena e Montorio al Vomano, altri 104 per Edolo. «Ho perso tutto ma posso ricominciare — ci saluta Shekib, l'ex colonnello dell'esercito afgano — Sono qui con mia moglie Aisha e mia figlia di 6 anni che si chiama Jannat: nella nostra lingua vuol dire *Paradiso*».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994



Al sicuro
L'hub che
accoglie gli
afghani in
Abruzzo
A destra: un
bimbo con un
volontario,
il disegno di un
altro piccolo e
alcune ragazze
che giocano
(foto Giuliano
Benvegnù)

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994